

Luci e ombre Le riforme al traguardo e le manovre in agguato

Alessandro Campi

Non ci sono solo le riforme non realizzate, magari dopo averle lungamente promesse. Ci sono anche quelle a metà (tali per mancanza di coraggio politico o

per poca chiarezza dell'obiettivo che si vuole raggiungere), quelle realizzate male (per imperizia tecnica o per eccesso di compromesso) o in fretta (sotto la spinta di una qualche emergenza o per mandare, come suol dirsi, un segnale all'opinione pubblica).

Una legge non scritta del costituzionalismo, che è poi una regola di buon senso applicata alla vita di qualunque regime politico, vuole che la riforma di un sistema istituzionale debba essere realizzata, per quanto possibile, in modo organico e globale. Gli interventi a spicchi e bocconi, come si dice in gergo popolare, rischiano di produrre

non un nuovo equilibrio costituzionale ma disarmonie ed effetti negativi non previsti.

Tutto ciò per dire che se il problema era superare il bicameralismo perfetto, sfoltire la casta parlamentare e far risparmiare qualche milione di euro ai contribuenti meglio sarebbe stato, non volendo o potendo mettere mano ad una modifica costituzionale d'insieme, abolire del tutto il Senato. Una scelta audace e radicalmente innovativa, ma che avrebbe avuto il pregio della chiarezza e soprattutto ci avrebbe risparmiato i continui ripensamenti di queste settimane e lo psicodramma politico-parlamentare che anche ieri è andato in scena.

Continua a pag. 12

L'analisi

Le riforme al traguardo e le manovre in agguato

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

Daccché è stato sottoscritto il patto del Nazareno tra Berlusconi e Renzi, il progetto di riforma del Senato ha infatti subito non poche modifiche, relativamente alle sue competenze e alla sua composizione. Le prime sono cresciute rispetto alle proposte iniziali, che avrebbero fatto del Senato un organo poco più che consultivo e di fatto inutile. La seconda ha visto ridursi il numero di Sindaci che avrebbero dovuto comporlo (a vantaggio dei consiglieri regionali) e la quota dei nominati dal Presidente della Repubblica (passati da 21 a 5). Ma è stato mantenuto un punto fermo, sul quale i sottoscrittori dell'accordo non intendono negoziare: quello relativo alla non elezione popolare dei suoi futuri membri.

L'elezione indiretta può però avvenire, a sua volta, in modi diversi. E proprio sul criterio di designazione dei rappresentanti a Palazzo Madama si è rischiato ieri l'impasse durante i lavori della commissione Affari costituzionali. Dopo scontri e polemiche alla fine si è comunque trovato un accordo: nella scelta dei consiglieri-senatori ci si atterrà, per non svantaggiare troppo i partiti minori, a un criterio proporzionale. Nel frattempo si è anche deciso di modificare il quorum necessario ad eleggere il presidente della Repubblica (solo dopo il nono scrutinio, non più dopo il quarto come attualmente, sarà sufficiente la maggioranza assoluta).

Ma l'approvazione del progetto di riforma in Commissione, seppure salutata come un successo dal governo e dai suoi sostenitori in Parlamento, è come tutti sanno solo l'inizio di un percorso che molti segnali politici - al di là della determinazione di Renzi e delle assicurazioni di Berlusconi - fanno prevedere non poco accidentato e per molti versi a rischio. La speranza è che possano essere apportati ulteriori miglioramenti e correttivi (ad esempio andrebbe chiarito, se questo nuovo Senato diventa una camera di compensazione tra governo centrale e autonomie territoriali, che fine farà la Conferenza Stato-Regioni). Il timore, è che tra una votazione e l'altra

salti tutto. I dissidenti di Forza Italia non sembrano infatti decisi a mollare, così come la minoranza interna del Pd: entrambi insistono sull'elezione a suffragio universale dei senatori. A ciò si aggiunge la contrarietà alla riforma dei grillini, intenzionati a ricorrere all'ostruzionismo non appena il progetto inizierà il suo cammino nelle aule parlamentari. Si annuncia dunque un fronte di opposizione trasversale che solo il richiamo alla disciplina di partito può depotenziare.

Ma accanto ai critici manifesti è da tenere in conto anche l'atteggiamento di chi, come la Lega e il Nuovo centrodestra di Alfano, ufficialmente sostiene il nuovo modello di Senato. Per questi ultimi - come si è capito proprio ieri dalle scaramucce avvenute in Commissione, delle quali sono stati gli artefici principali - c'è una contropartita parlamentare chiara per il loro sostegno alla riforma e riguarda la legge elettorale alla quale prima o poi si dovrà mettere mano. Il loro via libera alla trasformazione della Camera Alta secondo quanto previsto dall'intesa tra Pd e Forza Italia passa, più che attraverso la questione delle preferenze, per una revisione al ribasso delle soglie di sbarramento attualmente previste dall'Italicum, che giudicano penalizzanti nel loro rapporto con Berlusconi. Esattamente la ragione per cui quest'ultimo non vuole invece che quelle soglie vengono modificate a vantaggio dei suoi potenziali alleati di centrodestra.

Ed è proprio la legge elettorale, secondo molti, il vero terreno di scontro e la vera posta in gioco nel rapporto tra le forze politiche. Molti elementi fanno pensare che trascorso il semestre italiano alla guida del Consiglio europeo, ci potrebbe essere un'accelerazione verso la fine anticipata della legislatura, specie se non dovessero esserci segnali di cambiamento sulla scena economica e dovessero acuirsi le tensioni interne ai maggiori partiti (a partire da una Forza Italia che sembra sul punto di scoppiare). Il gioco, per quelli che si divertono a osservare la politica italiana con un mix di cinismo e rassegnazione, sembra sempre lo stesso: si fanno grandi discorsi sulla necessità di cambiare il Paese, ma al fondo ci si prepara alle elezioni anticipate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.